

# Everest, un sogno lungo un giorno

Giuseppe in vetta

**La nostra salita  
alla dea madre  
della Terra**

*Testo e foto  
di Giuseppe Pompili*



Una sinfonia di pareti senza confini si apre tra davanzali di nuvole: note di cielo e di roccia su un pentagramma di ghiaccio. Sono in piedi su di un ricciolo di neve incastonato nella corona di pietra di una dea tibetana. Chomolungma, ribattezzata Everest in onore di un inglese. Poco sotto, presagio di cattivo tempo, un mare di nubi sospinto da un vento lieve, risale pigramente gl'impervi versanti, cancellandoli alla mia vista. È mattino, sono solo e mi guardo intorno, incredulo di essere finalmente arrivato in vetta, dopo una scalata durata nove ore. La giornata è luminosa, tutto appare tranquillo, solo il tempo scivola via invisibile. Guardo dall'alto in basso il Cho Oyu, 8201 m, dalla cui cima - venti mesi or sono - miravo con un misto di desiderio e turbamento i fianchi possenti della dea madre della Terra, sognando di arrampicare i risalti verticali della cresta nord-est, inseguendone il filo a tratti sottile come la lama di un rasoio a volte ampio come un'autostrada, per giungere a respirare l'aria gelida e rarefatta di quota 8848. È nata in quell'istante la passione segreta che mi ha condotto sin qui.

La montagna più alta di tutte non ha la simmetrica eleganza del K2 o la fama sinistra di mangiatrice d'uomini del Nanga Parbat, ma possiede il fascino unico dell'aria più sottile. La scarsità d'ossigeno moltiplica le incognite legate a pericoli quali il freddo o il cattivo tempo, costringendo alla rinuncia tre quarti degli alpinisti che officiano il rito della salita dal versante tibetano, una liturgia fatta di passi bre-

vi e di lunghe soste per tirar fiato, sempre più lunghe le soste e brevi i passi, ciascuno dei quali si beve la volontà di proseguire.

Sull'Everest, i tempi degli Eroi nel senso antico, degli esploratori dell'ignoto, delle imprese rivoluzionarie sono finiti, forse per sempre. Ma ci sono luoghi di evoluzione nei posti più impensati: uno di questi è stata la "nostra" salita, fatta da persone comuni con la passione della montagna, che hanno scelto di salire con le proprie sole forze, anche economiche.

A volte l'unico modo di far bene le cose è farsele da soli: così è nata l'idea di una spedizione leggera alla cresta nord-est, versante tibetano, coinvolgendo altri tre amici, Adriano Dal Cin di Conegliano e i triestini Alessandra Canestri e Marco Tossutti, tutti con precedenti esperienze sugli 8000.

## La preparazione

Non regala nulla, la dea madre della Terra: quest'anno, su una quarantina di ascensioni dal lato tibetano, sette alpinisti non hanno fatto ritorno a casa. La nostra spedizione si proponeva di compiere la scalata senza l'aiuto di portatori d'alta quota né di ossigeno. Tale era l'ambizioso piano su cui avevo impostato tutta la mia preparazione atletica, sotto la supervisione medica della Isokinetic di Bologna. Il primo obiettivo è stato centrato, il secondo solo in parte. In realtà, benché fossimo insieme, eravamo due spedizioni in una. Marco e Sandra (la prima italiana a salire la

montagna dal lato tibetano, salvo gli ultimi 30 m, come lei stessa tiene a precisare con ammirevole onestà) hanno scelto di farsi assistere nella salita da uno sherpa, mentre Adriano e io abbiamo fatto tutto da soli. Per me, ci sono voluti un anno e mezzo di allenamenti, che comprendevano un'ora quotidiana di corsa in salita, mezza maratona nel fine settimana, una 100 km del Passatore, numerose uscite di scialpinismo oltre a un trekking al campo base dell'Annapurna. Tutto questo per affrontare la montagna con un certo margine di sicurezza. Ho rinunciato all'idea di una salita completamente senza ossigeno quando alpinisti fortissimi, che erano già stati più volte in vetta, me lo hanno caldamente sconsigliato. Salire per la prima volta, da soli e senza bombole, sarebbe stato un azzardo troppo grande. L'alto grado di ipossia che s'instaura nella parte finale della salita, in sinergia col freddo intenso, favorisce infatti i congelamenti. La forte probabilità di questi ultimi mi ha spaventato. Una salita senza ossigeno supplementare riesce ad un alpinista su dieci, tra quelli che raggiungono la vetta, che sono una minuscola frazione di quelli che ci provano. Inoltre occorrerebbe salire con almeno una bombola d'emergenza e, possibilmente, non da soli. Così ha fatto l'esigua schiera di professionisti che sinora si è cimentata nell'impresa. Per ironia della sorte ho sperimentato ugualmente gli effetti di una salita con poco ossigeno. L'allenamento si è allora rivelato decisivo, perché mi ha permesso di proseguire senza troppi problemi, seppur avanzando lentamente, come si vedrà più oltre.

Marco in vetta



Alessandra in vetta



Adriano in vetta



## Le scelte

Per il grande pubblico, l'Everest è semplicemente una montagna difficile da scalare, poco importa in che modo e da che parte. Ma ci sono tanti Everest, ciascuno diverso dagli altri. Si può tentare con o senza portatori, con e senza ossigeno, da una via piuttosto che da un'altra o magari appoggiandosi a una grossa spedizione che ti garantisce la vetta in cambio della "modica" somma di almeno 35.000 dollari (contro i 9.000 che, mediamente, abbiamo speso noi). In un panorama in cui la quasi totalità delle spedizioni, commerciali e non, fa largo impiego di sherpa d'alta quota che adempiono al gravoso incarico di attrezzare i campi alti trasportando su e giù per la montagna ogni genere di attrezzatura, è ormai rarissimo incontrare alpinisti disposti a fare altrettanto. A fine aprile Adriano ed io ci siamo trovati al colle nord, ad oltre 7000 m di quota, unici occidentali a spalar neve per ricavare una piazzola per la nostra tenda, assieme ad una ventina di sherpa che facevano altrettanto. Nessun altro. Con questa scelta abbiamo reso più impegnativa la nostra prova, portando su da soli tutto il materiale, fatto che ha implicato cinque viaggi di andata e ritorno tra il campo base avanzato a 6400 m e il campo 1, situato al colle nord a 7066 m, senza contare gli ulteriori passaggi da quest'ultimo al campo 2 e dal 2 al 3. Non avevo previsto che sarebbe stato così laborioso oltre che faticoso.

Di fronte al dato statistico degli oltre mille e cinquecento salitori a contare dalla prima storica ascensione del 29 maggio 1953, tre quarti dei quali dal Nepal (via più semplice, mai banale, perché sull'Everest nulla è facile) c'è am-

pio margine per i distinguo. Si spazia dall'opinione di chi, in risposta all'inquinamento e ai numerosi incidenti mortali, assume posizioni oltranziste arrivando a suggerire come rimedio estremo la chiusura al pubblico delle grandi montagne (e tra costoro spesso si annoverano grandi nomi, che su queste montagne hanno costruito le loro fortune) all'atteggiamento spensierato delle autorità locali, che vedono nell'incremento dei permessi di salita solo una fonte aggiuntiva di guadagno e di sviluppo, per tacere delle spedizioni commerciali. Tra questi estremi, che toccano tematiche di non facile soluzione, la nostra posizione è stata quella di organizzare una spedizione leggera, la meno invadente e la più rispettosa possibile di certe tradizioni di montagna. Siamo saliti in autonomia, senza inquinare e lasciar tracce. Abbiamo riportato a valle tutte le bombole usate e i materiali, raccogliendo gli escrementi al campo base entro un apposito bidone. Se i rifugi alpini italiani facessero altrettanto, sarebbe già un notevole passo avanti.

## La salita

Il tre, numero perfetto, ci ha portato fortuna: tre campi alti sono stati necessari per arrivare in vetta attraverso i tre step in tre giornate diverse. Marco e Sandra sono giunti in cima il 18 maggio assieme al loro sherpa Dawa, il giorno seguente è toccato al sottoscritto. Il 20 è salito Adriano. Lui e io avremmo dovuto partire insieme a mezzanotte dal campo 3 alto 8300 metri, ma Adriano ha avuto subito problemi con la bombola d'ossigeno, circostanza che lo ha costretto a rinviare l'attacco alla notte successiva e a trascorrere ben due notti al c3 prima di partire a propria volta. Da parte mia, l'erogatore di marca russa, acquistato di

seconda mano a Kathmandu, si è bloccato poco dopo la partenza dal campo 3. Al campo base, durante i test pre-salita, tutto era sembrato filare a dovere, però il gelo dei campi alti può causare malfunzionamenti. Un flusso dimezzato mi ha permesso di avanzare a velocità ridotta, tanto che il gruppetto di alpinisti partiti poco prima mi ha presto staccato e sono rimasto solo. Mentre procedevo alla luce della lampada frontale, mi facevo coraggio dicendomi che avrei proseguito sin dove mi fosse stato possibile e a condizione di sentirmi bene. Orologio alla mano, andavo su confortato dalla sicurezza che in ogni momento avrei potuto voltarmi indietro e scendere, anche in mancanza di ossigeno (cosa che ho poi fatto in discesa). Così avanzavo nel buio della notte, dopo aver perso di vista gli altri che quel giorno mi hanno preceduto in vetta. Ne ho ripreso la maggior parte verso l'alba, al secondo step, un muro strapiombante alto una quindicina di metri posto sulla cresta nord a 8650 m di quota, dove si era formata una piccola fila. È considerata la difficoltà tecnica maggiore della via. Superato l'ostacolo, dopo mezz'ora di attesa per il mio turno, sono giunto in cima alle 9:30 e mi sono concesso il lusso di rimanervi un'ora intera, togliendomi per un po' il respiratore e per alcuni istanti gli occhiali per fotografare. Subito dopo aver iniziato la discesa, un mare di nubi si è chiuso come una morsa intorno alla montagna, lasciandomi immerso nella nebbia al disotto del secondo step. Il parete nord-ovest dell'Everest è enorme e, in mancanza di visibilità, è sin troppo facile perdere l'orientamento. Il tratto di cresta da scendere per tornare al c3 ha uno sviluppo di circa 2,5 km, interrotto da tre salti verticali (i famosi "step") che si scendono in corda dop-

## Panorama dalla vetta



